

Il sito archeologico della Piana di San Martino (PC): una sintesi dei risultati acquisiti

Results of Piana of S. Martino Archaeological excavation

Elena Grossetti

Associazione Archeologica
Pandora*

Keywords: Preistoria-Protostoria, Medioevo, Chiesa, Longobardi, Piacenza

Premessa

Il sito di interesse archeologico della Piana di San Martino, ubicato nel territorio pertinente al Comune di Pianello Val Tidone (PC), si sviluppò in corrispondenza di un pianoro sopraelevato naturalmente difeso da pendii scoscesi, pertinente ai primi rilievi dell'Appennino piacentino, a circa 500 metri di altitudine s.l.m. (fig. 1).

All'interno di un ambiente naturale tutelato per il suo estremo interesse paesaggistico e caratterizzato dalla presenza di una copertura boschiva a prevalenza di latifoglie, le prime indagini sono state avviate agli inizi degli anni Novanta, a seguito del rinvenimento, lungo il fianco della montagna, di frammenti ceramici dilavati dalla superficie sommitale.

Le indagini, effettuate dai volontari della locale Associazione Archeologica Pandora con la direzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna nelle persone della dott.ssa Piera Saronio in un primo tempo e, a partire dal 2000, della dott.ssa Monica Miari, dopo alcuni saggi esplorativi effettuati nei primi anni Novanta, nell'ultimo decennio sono riprese in maniera sistematica, con campagne annuali svolte durante l'estate, in prevalenza durante il mese di agosto. Operando in questo modo, è stato possibile riportare alla luce varie

strutture e recuperare una quantità imponente di materiali di interesse archeologico pertinenti a due periodi ben distinti di frequentazione del sito: una prima fase è infatti riconducibile a epoca pre e protostorica, con testimonianze databili all'età del Bronzo e alla seconda età del Ferro (Saronio 2000; Miari 2003; Carini, Miari 2004; Miari 2004), mentre la seconda ebbe inizio in età tardoantica e si articolò lungo l'arco di tutto il Medioevo (Destefanis 2002; Grossetti 2004; Bonfatti Sabbioni et al. 2005).

I materiali rinvenuti sono conservati in loco, presso il Museo Archeologico della Val Tidone (allestito nei locali sotterranei della Rocca Municipale di Pianello), all'interno del cui

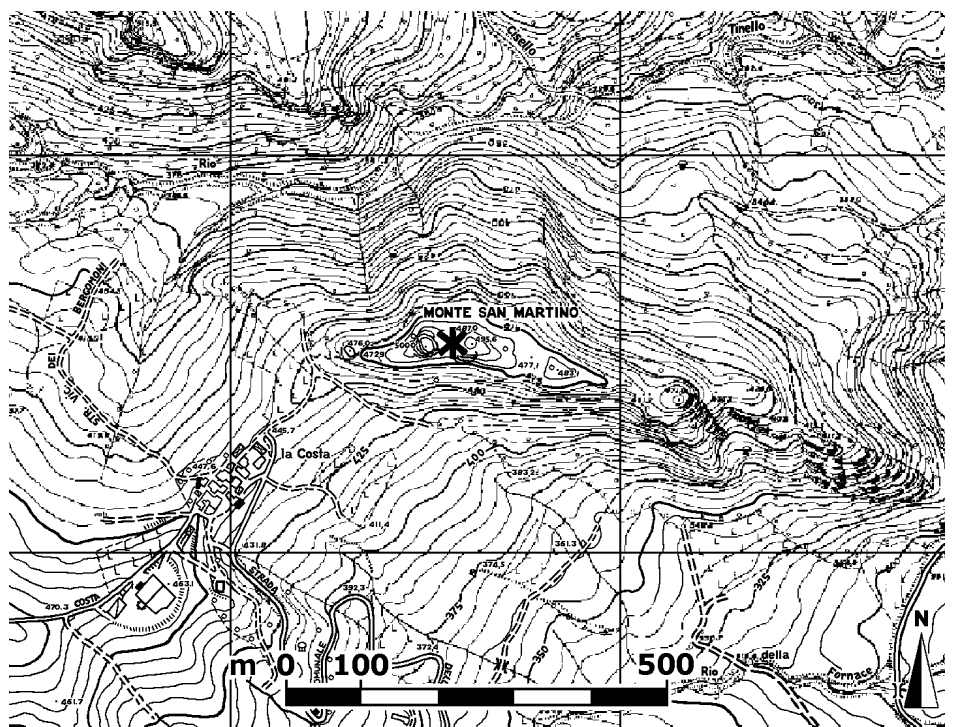


Figura 1
Localizzazione del sito
della Piana di San Martino
(asterisco). Dalla Carta
tecnica regionale dell'Emilia
Romagna, scala originale
1:10.000, modificato.

percorso espositivo i reperti più significativi, dopo i necessari restauri, hanno trovato e, per quanto riguarda le ultime acquisizioni, troveranno un'adeguata collocazione al fine di essere gratuitamente fruibili da parte di tutti i visitatori interessati.

L'insediamento pre e protostorico

Questa fase di vita dell'abitato è testimoniata da un'ingente quantità di reperti, per la maggior parte ceramici, rinvenuti a seguito di un saggio di scavo effettuato sulle pendici settentrionali del pianoro. Purtroppo l'assenza di una stratigrafia significativa, dal momento che il terreno si era depositato a seguito di un evento franoso di ampia portata, ha di fatto reso possibile al momento, per i reperti tornati alla luce, solo uno studio di natura crono-tipologica.

Materiale preromano è venuto in luce anche sul pianoro sommitale, dallo scavo delle trincee di fondazione di alcune strutture murarie di epoca tardoantica che erano andate a intaccare in profondità i livelli sottostanti. Tale dato fa ben sperare nel fatto che, con il prosieguo degli scavi, si possa giungere a indagare i livelli più antichi dell'abitato.

Studi e ricerche preliminari sono stati comunque promossi negli ultimi anni dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna avvalendosi, in particolare, della collaborazione dell'Università Statale di Milano (tesi di Zannardi 2004, Rota 2004. Per gli altri contributi elaborati negli ultimi anni si rimanda alla bibliografia finale).

Si è così potuto appurare che, dopo sporadiche tracce di frequentazione iniziata forse già nel Neolitico e proseguita sicuramente nel corso del Bronzo Antico, Medio e Recente (2300-1200 a.C.), il popolamento del sito divenne ancora più consistente nel Bronzo Finale (1200-900 a.C.), una fase caratterizzata da materiali riconducibili alla cultura protoligure, che documentano l'esistenza di capanne abitate da pastori-agricoltori la cui economia fu legata all'esercizio della caccia, dell'agricoltura e soprattutto della pastorizia, con conseguenti attività di lavorazione del latte e filatura e tessitura della lana.

Significative e coerenti sono anche le attestazioni dell'età del Ferro: molto consistenti a partire dal VI secolo a.C., sono in prevalenza inquadrabili in ambito culturale ligure, anche se non mancano indizi di contatti con altre genti, come indicano in particolare alcuni frammenti ceramici di origine etrusco-padana e, per un periodo successivo (II-I secolo a.C.), un lacerto di armilla in vetro color porpora e una dramma insubre, con testa di Diana efesina, di matrice invece celtica.

L'insediamento tardoantico e medievale

Le testimonianze relative a questo periodo sono state riportate alla luce in quattro distinti settori, definiti rispettivamente Saggio 1, Saggio 4, San Martino Piccolo e San Martino Piccolo (base), nei quali l'esplorazione archeologica ha potuto avere luogo dopo avere rimosso il manto di vegetazione arborea. La presenza di ceppi secolari, se da un lato ha conferito al sito un aspetto decisamente suggestivo, dall'altro ha però anche intaccato, come conseguenza dell'azione di apparati radicali possenti, la stratigrafia esistente in vari punti; è questo un aspetto da non sottovalutare in fase di interpretazione delle testimonianze del sito giunte fino a noi.

SAGGIO 1

In quest'area, collocata al centro del pianoro principale, sono stati individuati resti per la maggior parte riconducibili a un settore a destinazione abitativa dell'insediamento attivo in epoca tardoantica/altomedievale.

Infatti, sigillati da uno strato databile alla fine del primo millennio sulla base dei materiali contenuti (in particolare frammenti ceramici pertinenti a olle e a catini-coperchio probabilmente utilizzati come fornelli portatili) (Brogiolo, Gelichi 1986; Brogiolo, Gelichi 1995), sono tornati alla luce i resti di un ambiente (definito vano 1) delimitato dai muri, tra di loro perpendicolari, u.s.105 e u.s. 126. Essi furono costruiti facendo ricorso a pietre legate con malta e disposte a formare un paramento esterno dall'aspetto regolare, la medesima tecnica

edilizia (fig. 2) che ritorna anche nei vicini vani contraddistinti come 2 e 3. Se per il primo di questi al momento non si può precisare altro in quanto è visibile limitatamente a uno spigolo e si estende al di fuori del settore oggetto di indagine, molto ricca è la serie di informazioni ricavate dallo scavo completo del vano 3 (fig. 3). Di forma trapezoidale, fu costruito appoggiandosi direttamente, per quanto riguarda il muro meridionale u.s. 224, sul sottostante banco di roccia naturale, appositamente adattato in vari punti.

Dato che nello spazio interno si è mantenuta leggibile una stratificazione estesa dalla fase più antica di utilizzo al momento dell'abbandono, si è potuto appurare che in un primo tempo ai quattro muri perimetrali fu associato un piano pavimentale, posto in opera al di sopra di un vespaio di ciottoli disposti con notevole precisione, costituito da terreno marrone nel quale vennero inglobati parecchi frammenti di laterizi di dimensioni molto piccole. Un inquadramento cronologico in epoca tardoantica è sostenibile sulla base del rinvenimento di un



lacerto di orlo di bottiglia in ceramica invetriata conficcato nel piano di calpestio.

Alcune interruzioni presenti nella tessitura dei muri, leggibili come tracce di un intervento volto a realizzare fori per pali di notevoli dimensioni, unite a uno strato di terreno, ricco di carboni, presente su tutto lo spazio interno sono le testimonianze relative a una seconda fase di utilizzo, durante la quale sui resti dell'ambiente precedente venne impiantata una capanna. Essa ebbe una forma rettangolare, come si evince da una serie di fori per pali che, dopo aver tagliato in vari punti sia il pavimento, sia il sottofondo, furono disposti per la maggior parte lungo il filo interno di due pareti tra di loro perpendicolari.

Quanto ai muri perimetrali del vano 3 edificato in precedenza, vennero conservati per un'altezza costante di circa 50 centimetri, dato che furono riutilizzati a formare una specie di zoccolo protettivo.

Straordinarie sono la qualità e la quantità dei reperti restituiti da quest'ultimo livello d'uso: oltre a vasellame in ceramica comune rimasto pressoché integro, sono stati trovati due elementi ornamentali per cintura in osso lavorato e decorato da teste stilizzate di rapaci, nonché una ricca serie di attrezzi in ferro quali falcetti, asce, scalpelli, un piccone, anelli di grandi dimensioni, una sega (?), pezzi interpretabili come gioghi oppure come strumenti per diramare i tronchi degli alberi e un filo a piombo.

La presenza di tali oggetti, associati a numerosi altri frammenti dello stesso metallo destinati a essere rifusi, documenta l'esistenza della fucina di un fabbro attivo, come suggerisce in maniera abbastanza precisa la tipologia delle asce, in età longobarda (Arslan 1978; Menis 1990; Paroli 1997; Bertelli, Brogiolo 2000; Brogiolo, Chiavarria Arnau 2007).

Questi manufatti, considerati nel loro insieme, sono in gran parte riconducibili ad attività economiche (come il taglio e la lavorazione del legname) incentrate sullo sfruttamento delle risorse del bosco, mentre l'assenza di attrezzi tipicamente legati alla lavorazione della terra

Figura 2
Visione generale del Saggio 1, con i vani in muratura contraddistinti come 1 e 2.

testimonia il ruolo secondario dell'agricoltura, almeno in questa fase di vita dell'insediamento della Piana di San Martino (Gelichi 2003).

Oscure restano le ragioni che determinarono un abbandono dell'area tanto repentino da lasciare in posto moltissimi oggetti, in vari casi di grande valore, mai più recuperati in seguito: un evento bellico improvviso e devastante, forse riconducibile alla calata dei Franchi nel 773-774 con la conseguente fine del regno dei Longobardi in Italia, costituisce un'ipotesi ricca di suggestione, ma al momento non supportata da elementi sufficienti.

Uno strato di terreno ricco di intonaco di capanna, contenente anche alcuni pezzi di ceramica comune altomedievale, successivamente ricoprì tutta l'area mantenendo così inalterato fino a oggi tale prezioso contesto.

Un altro rinvenimento assai interessante, avvenuto stavolta all'esterno del vano 3, è quello di una colonna integra, dell'altezza di m 2,50 circa, in marmo grigio chiaro con venature di colore grigio scuro tendente al blu, completa di collarino. Purtroppo l'assenza di una stratigrafia significativa (il reperto è stato infatti ritrovato in uno strato di riempimento privo di reperti datanti) non permette di precisarne né la datazione, né le modalità di utilizzo. Si può quindi solo ipotizzare, sulla base delle caratteristiche tipologiche, che si tratti di un reperto proveniente da un altro sito della zona, attivo nei primi secoli dell'età imperiale (l'abitato romano individuato presso l'attuale cimitero di Pianello?), successivamente reimpiegato nell'insediamento tardoantico della Piana di San Martino.

La vivace attività edilizia del periodo è infatti testimoniata dalla presenza, all'interno della trincea di fondazione del muro u.s. 105, di alcuni lacerti ceramici che consentono di collocare proprio in questa fascia cronologica (V-VI secolo d.C.) i lavori di costruzione del vano 1, la cui importanza è confermata dal rinvenimento, sulla superficie interna del paramento murario, di consistenti tracce di intonaco da rivestimento.

Esse si estendono con continuità anche in corrispondenza di una parete divisoria, per la quale in questo modo viene confermata la sostanziale contemporaneità con la fase di utilizzo dell'intero edificio.

Due fori destinati ad alloggiare pali di notevoli dimensioni costituiscono invece un prezioso indizio attestante l'esistenza di un ambiente con semplice alzata ligneo costruito durante una successiva fase abitativa. Anche se al momento non è possibile proporre un inquadramento preciso, una collocazione in epoca longobarda è plausibile sulla base del confronto e delle analogie riscontrate con le testimonianze relative al vano 3. Con la destinazione abitativa di questo settore del villaggio tardoantico si accorda pure la presenza, in prossimità del vano 3, di un impianto artigianale (fig. 4), con fondo realizzato con un doppio strato di tegole, interpretabile come un forno, di uso collettivo, per la tostatura dei cereali, successivamente diviso da un muro trasversale in due parti forse riutilizzate come focolari.

Una serie di sepolture a inumazione (complessivamente n. 6), prive di corredo, posizionate nello strato contenente i resti del crollo degli edifici circostanti oppure (come è nel caso della tomba n. 5) in un varco della muratura dell'ambiente n. 1, da porre in connessione con l'edificio religioso del saggio



Figura 3
Il vano 3, con le buche relative alla capanna longobarda, presente nel Saggio 1.



Figura 4
Il forno e il vano 3 rinvenuti nel Saggio 1.

4, alcune tracce riconducibili a focolari e infine un impianto produttivo nel quale è stato possibile riconoscere una fornace per la lavorazione dei metalli a motivo del rinvenimento di numerose scorie ferrose costituiscono i ritrovamenti relativi all'ultima (e al momento non meglio precisabile) fase di utilizzo dell'intera area del Saggio 1.

SAGGIO 4

In tale settore, posto in corrispondenza del limite occidentale del pianoro principale, sono stati riportati alla luce i resti di una chiesa (fig. 5) (Brogiolo 2003) costruita utilizzando blocchi di pietra locale, talora accuratamente squadrate, legati con malta.

La pianta, di forma tendente al quadrato per quanto riguarda il profilo esterno, risulta invece maggiormente articolata all'interno, dal momento che nello spessore davvero notevole dei paramenti murari perimetrali vennero ricavate sette absidi o nicchie di differenti dimensioni. In corrispondenza di quella orientale è conservato in posto un grande blocco di pietra sagomato, di notevoli dimensioni, che costituì il piano di appoggio per l'altare. In posizione a esso antistante sono stati altresì rinvenuti i basamenti relativi a due colonne (o pilastri) destinati a sorreggere il sistema di copertura.

Orientata a est, la chiesa venne costruita sia sfruttando il sottostante banco di roccia naturale, sul quale vennero impostati vari tratti di muratura, sia obliterando i resti di un edificio precedente, del quale non è possibile ricostruire la destinazione d'uso, poiché si sono conservate solo esigue tracce della fondazione di un muro e alcuni tratti di pavimentazione in cocciopesto.



Anche se mancano elementi risolutivi, in grado di fornire indicazioni precise in merito al periodo di costruzione dell'edificio, per la chiesa si può comunque proporre un inquadramento cronologico anteriore alla fine del primo millennio a motivo delle analogie con la pianta della milanese Cappella della Pietà presso San Satiro, edificio datato al IX secolo grazie al rinvenimento dell'epitaffio del costruttore, il vescovo Ansperto, morto nell'875 e depresso nella Basilica di Sant'Ambrogio.

A dispetto del luogo impervio e difficile da raggiungere, l'edificio religioso dovette essere inserito in un itinerario devozionale di notevole importanza, dato che fu meta di pellegrini provenienti da varie città durante tutto il Basso Medioevo.

È infatti davvero consistente e significativo il numero di monete rinvenute, che attestano una frequentazione dal XII al XVI secolo con nominali emessi dalle zecche di città, sedi di Comuni o di Signorie, come Piacenza, Milano, Como, Genova e Urbino (Bonfatti Sabbioni et al. 2005, pp. 121-127).

Concordano con questi dati le informazioni contenute nei resoconti delle visite pastorali, successive al Concilio di Trento, operate dai vescovi Burali, Castelli, Rangoni e Barni tra il 1573 e il 1691 (Bonfatti Sabbioni et al. 2005, pp. 119-121); ne risulta che la chiesa era ancora officiata in occasione di alcune festività religiose, ma era ormai ridotta allo stato di un piccolo oratorio, per il quale vennero ripetutamente richiesti interventi di restauro.

Il silenzio delle fonti successive ci autorizza a ritenere che probabilmente tali interventi non vennero realizzati e che conseguentemente l'edificio, in condizioni ormai precarie, fu chiuso

Figura 5
L'edificio religioso del saggio 4.

al culto e abbandonato.

SAN MARTINO PICCOLO

L'area indagata è costituita da una propaggine sovrelevata (fig. 6), posta a oriente della Piana



di San Martino, strategicamente assai rilevante, dato che da questo punto è possibile avere una visuale decisamente ampia del territorio circostante, spaziando dalla pianura settentrionale alle colline e ai rilievi appenninici meridionali.

Le ricerche, protrattesi nel periodo 2000-2004, hanno consentito di riportare alla luce una realtà insediativa di notevole complessità, testimoniata da strutture in muratura riconducibili a tre distinte fasi edilizie, ma conservate limitatamente agli ultimi corsi di fondazione in quanto oggetto, nei secoli passati, di una consistente attività di spoglio.

Un primo edificio, del quale si sono conservati solo alcuni tratti di muri in pietre legate da una malta dal caratteristico colore rosato, venne inglobato in una seconda struttura a pianta rettangolare, con il lato orientale absidato e paramenti murari possenti, realizzati mediante l'utilizzo di grandi blocchi di pietra scalpellati con cura, squadrati e posti in opera con notevole precisione appoggiandosi, dove possibile, sul sottostante banco di roccia naturale. Essa fu successivamente ampliata e pressoché raddoppiata quanto a dimensioni (fig. 7) mediante la realizzazione di un ambiente antistante con muratura perimetrale lapidea ancora di notevole imponenza. Assai interessante è stato il rinvenimento del piano pavimentale pertinente a quest'ultima fase, costituito da malta con annessi frammenti di laterizi di varie dimensioni e tagliato in vari punti, in corrispondenza del profilo interno dei muri perimetrali, al fine di alloggiarvi strutture lignee destinate a sorreggere gli assiti corrispondenti al primo piano. Ancora aperto, in assenza del rinvenimento di reperti significativi, è il problema della datazione degli edifici individuati, al momento genericamente ascrivibili a epoca medievale sulla base del contesto insediativo circostante. Per quanto invece attiene l'identificazione della funzione svolta, vale la pena ricordare che la tradizione orale ha conservato memoria dell'esistenza in questo punto di una costruzione significativamente denominata «torre dei frati». Con questo relitto verbale concordano le caratteristiche dell'impianto, le fondazioni imponenti che suggeriscono l'esistenza di alzati massicci, la posizione strategicamente rilevante del sito, elementi che, valutati nella loro globalità, consentono di proporre per l'edificio una destinazione d'uso di



Figura 6

La rampa di accesso al San Martino Piccolo con il lato occidentale delle strutture murarie soprastanti.

Figura 7

Particolare del muro settentrionale del San Martino Piccolo: sono bene evidenziati diversi paramenti murari pertinenti alla seconda e alla terza fase edilizia.

carattere difensivo coerente con le altre testimonianze medievali emerse nei settori attigui già esplorati.

SAN MARTINO PICCOLO (BASE)

In questo settore, corrispondente alla rampa di accesso al San Martino Piccolo, l'indagine è stata avviata solo a partire dall'ultima campagna (agosto 2007) e pertanto le riflessioni formulate sono da considerare con cautela, dato che costituiscono il risultato di una prima interpretazione da approfondire e da sottoporre ad adeguate verifiche che saranno possibili solo con la prosecuzione degli scavi.

Premesso questo, vale la pena ricordare che in questo punto sono stati rinvenuti due poderosi muri, tra di loro perpendicolari (fig. 8), edificati utilizzando blocchi di pietra di grandi dimensioni accuratamente squadrate e scalpellate, per i quali sono ancora leggibili alcune tracce riconducibili a un ripristino avvenuto durante un secondo periodo di utilizzo dell'ambiente. Esso fu costruito appoggiandosi al banco di roccia naturale, dal quale in precedenza era stato asportato del materiale lapideo usato per la realizzazione delle strutture circostanti.

Anche se al momento non sono ancora stati scavati gli strati corrispondenti alla fase di fondazione dell'edificio e di conseguenza non se ne può precisare la cronologia, l'osservazione del livello decisamente elevato del magistero murario impiegato lascia aperta la possibilità che il primo impianto possa risalire a epoca tardoantica, come sembrano suggerire due monete bronzee, assai consunte, riconducibili agli ultimi secoli di vita dell'Impero Romano, recuperate tra il pietrame di un crollo depositatosi all'esterno dell'ambiente.

Certo è comunque un abbandono successivo alla fine del primo millennio, come indicano vari reperti inglobati nello strato di un crollo, dalla differente composizione, presente nello spazio interno. Frammista a sfaldature di pietra interpretabili come tracce di un sistema di copertura è stata infatti recuperata un'altra straordinaria serie di attrezzi metallici in gran parte in ferro, anche se non mancano esemplari bronzei, che risultano databili a un periodo successivo all'anno Mille: un'ascia, vari scalpelli, numerosi coltelli, un'ingente quantità di chiodi e di borchie, serrature e chiavi, ganci pertinenti a bauletti, una staffa, fibbie di grandi dimensioni, catene da camino, palette, una bilancia completa di piatti, una grande pentola in pietra ollare. La presenza di tutti questi reperti, ancora una volta abbandonati e in seguito mai più recuperati, consente di ipotizzare che l'ambiente costituisse un deposito di oggetti di grande valore.

In Italia settentrionale la trasformazione del villaggio fortificato in castello deposito viene collocata nel periodo compreso tra la fine dell'XI secolo e il secolo successivo (cfr. Settia 1980, p. 266); va però rilevato che tale processo è documentato in maniera esaustiva per quanto riguarda il deposito collettivo e obbligatorio di tutti i prodotti della popolazione rurale dipendente (cfr. Settia 1980, p. 263), e quindi in primo luogo per i raccolti frutto delle attività agricole, non per gli attrezzi e i manufatti metallici.

Un'ultima, notevolissima testimonianza è stata infine recuperata dallo strato di terreno che copriva il crollo: si tratta di una placca bronzea, a forma di ogiva, che reca l'effigie di una Madonna in trono con il Bambino in braccio. Un'iscrizione, conservata parzialmente, che



Figura 8
Il banco di roccia naturale e le strutture murarie rinvenute nel settore definito San Martino Piccolo (base).

corre sul limite esterno del pezzo, consente di ricollegare il manufatto al santuario di Santa Maria de Rocamador, ubicato sui Pirenei e frequentato dai pellegrini che percorrevano i più importanti itinerari devozionali del Medioevo. Si tratta di un'ulteriore, significativa prova dell'importanza che nel Medioevo rivestì il sito della Piana di San Martino con la sua chiesa, meta di fedeli provenienti da svariate città dell'Italia, come già aveva dimostrato il rinvenimento delle monete emesse dalle zecche di varie città della penisola.

Osservazioni conclusive

Valutate nel complesso, le testimonianze recuperate sono riconducibili a un villaggio fortificato che, per essere meglio compreso, deve essere inserito nel contesto circostante. Infatti il sito, oltre a essere naturalmente protetto dai ripidi pendii, conserva traccia, in corrispondenza di tutto il crinale, di un sistema di difesa testimoniato dalla presenza di numerosi fori per palificazioni e di gradinate scalpellate nella roccia (fig. 9).

L'esistenza di un tale insediamento (Brogiolo 1996) trova una spiegazione nello stato di grave instabilità politica che si manifestò a partire dagli ultimi secoli di vita dell'Impero Romano. Ai primi episodi bellici che ebbero inizio a partire dal 270 d.C., allorché l'imperatore Aureliano presso Pavia e Piacenza venne sconfitto da genti germaniche che avevano invaso l'Italia settentrionale, seguirono i tormentati secoli che videro le invasioni di popolazioni barbariche con fasi particolarmente fondamentali rappresentate dalla contrapposizione tra Goti e Bizantini durante la guerra greco-gotica e, successivamente, dallo scontro tra Bizantini e Longobardi (Ghizzoni 1990; Racine 1990; Dall'Aglio 1993; Azzara 2001).

Il sito potrebbe dunque aver fatto parte di una rete difensiva limitanea attiva durante queste cruciali fasi storiche (Dall'Acqua 1999; Cerami 2005): ne costituirebbe un indizio il toponimo «castello Pontiano» menzionato come luogo d'origine di uno dei testimoni di una donazione dell'816 rogata nella vicina località di Morasco.

Con la fine del primo millennio, passati i momenti di grave crisi e di disordine politico, vennero meno le ragioni che avevano determinato la frequentazione del sito: non a caso le testimonianze d'abitato rinvenute nell'area del Saggio 1 non si spingono oltre questo periodo. La popolazione potrebbe dunque essersi trasferita in un luogo meno impervio, ai piedi del rilievo coperto da boschi della Piana di San Martino, dando così origine alla località di Rocca Pulzana e limitando la frequentazione dell'antico castro a ragioni religiose collegate all'esistenza della chiesa e, forse, anche a motivi di presidio del territorio connessi all'esistenza della torre di guardia individuata sul San Martino Piccolo.



Figura 9
Fori per palificazioni e gradinate scalpellate nella roccia lungo il crinale della Piana di San Martino.

Un sentito ringraziamento è rivolto alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, nelle persone del Soprintendente dott. Luigi Malnati e della dott.ssa Monica Miari, che hanno autorizzato l'elaborazione del presente contributo.

Foto eseguite da Giampiero Aradelli, Giacomo Bengalli, Roberto Civardi e Giuseppe Ruggeri su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'EmiliaRomagna.

Elaborazione grafica eseguita da Gloria Bolzoni.

* L'associazione è stata costituita nel 1990 con lo scopo di collaborare con le istituzioni competenti, in particolare con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, nell'opera di individuazione, tutela e valo-

BIBLIOGRAFIA

- Arslan 1978 E.A. Arslan, *I Longobardi e la Lombardia*, Milano.
- Azzara 2001 C. Azzara, *I territori di Parma e Piacenza in età longobarda*, in R. Greci, (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, Bologna, pp. 25-41; distribuito in formato digitale da Itinerari medievali.
- Bertelli, Brogiolo 2000 C. Bertelli, G.P. Brogiolo (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Ginevra-Milano, Skira.
- Bonfatti Sabbioni et al. 2005 M.T. Bonfatti Sabbioni, G. Crocicchio, E. Grossetti, *L'insediamento tardo-antico e medievale della Piana di San Martino*, in «Bollettino Storico Piacentino» Anno C, Fascicolo 1°, Gennaio-Giugno 2005, Piacenza, Tip.le.co, pp. 105-141.
- Brogiolo 1996 G.P. Brogiolo (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, 1° Convegno Archeologico del Garda, 14 ottobre 1995, Mantova, SAP.
- Brogiolo 2003 G.P. Brogiolo (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo, 9° Seminario sul Tardoantico e l'Alto Medioevo*, Garlate, 26-28 settembre 2002, Mantova, SAP.
- Brogiolo, Chavarria Arnau 2007 G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano, Silvana Editoriale.
- Brogiolo, Gelichi 1986 G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 293-316.
- Brogiolo, Gelichi 1995 G.P. Brogiolo, S. Gelichi (a cura di), *Le ceramiche altomedievali (fine VI - X secolo) in Italia Settentrionale: produzione e commerci*, 6° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centroseptentrionale, Monte Barro - Galbiate (Lecco) 21-22 aprile 1995, Mantova, SAP.
- Carini, Miari 2004 A. Carini, M. Miari, *Un territorio di confine: il Piacentino nella Seconda età del ferro*, in M. Venturino Gambari, D. Gandolfi (a cura di), *Ligures Celeberrimi. La Liguria interna nella seconda età del ferro*, Atti del Convegno Internazionale, Mondovì 26-28 aprile 2002, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 321-332.
- Cerami 2005 D. Cerami, *La percezione del confine nelle terre dell'Emilia occidentale (secoli VII-XI)*, in R. Greci, D. Romagnoli (a cura di), *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, Bologna, pp. 287-313; distribuito in formato digitale da Itinerari medievali.
- Dall'Acqua 1999 M. Dall'Acqua, *Segni dei poteri medievali: il feudalesimo e l'incastellamento*, in *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Parma, Tipografia La Nazionale, pp. 67-79.
- Dall'Aglio 1993 P.L. Dall'Aglio, *I Longobardi in Emilia Occidentale*, in M. Catarsi, Dall'Aglio (a cura di), *I Longobardi in Emilia Occidentale*, Sala Baganza (PR), Editoria Tipolitotecnica, pp. 25-31.
- Destefanis 2002 E. Destefanis, *Il Monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze, All'Insegna del Giglio.
- Gelichi 2003 S. Gelichi (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia Settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del Convegno di Nonantola (MO), San Giovanni in Persiceto (BO) 14-15 marzo 2003, Mantova, SAP.
- Ghizzoni 1990 F. Ghizzoni, *Dalle origini alla dominazione longobarda*, in *Storia di Piacenza, I, Dalle origini all'anno Mille*, Piacenza, Tip.le.co, pp. 13-174.
- Grossetti 2004 E. Grossetti, *Val Tidone*, in A.A.V.V., *Da Piacenza a Veleia. Passeggiate archeologiche piacentine*, Reggio Emilia, Diabasis, pp. 118-122.
- Menis 1990 G.C. Menis (a cura di), *I Longobardi*, Catalogo della Mostra, Codroipo - Cividale del Friuli, 2 giugno - 30 settembre 1990, Milano, Electa.
- Miari 2003 M. Miari, *Il territorio piacentino nel I millennio a.C.*, in C. Chiaramonte Trerè (a cura di), *Antichi Liguri sulle vie appenniniche tra Tirreno e Po*, in «Quaderni di Acme» 61, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, pp. 175-195.
- Miari 2004 M. Miari, *Il Bronzo Finale e l'inizio dell'età del Ferro nell'Appennino emiliano*, in R. De Marinis, G. Spadea, (a cura di), *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Ginevra-Milano, Skira, pp. 153-157.
- Paroli 1997 L. Paroli (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze, All'Insegna del Giglio.
- Racine 1990 P. Racine, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille*, in *Storia di Piacenza, I, Dalle origini all'anno Mille*, Piacenza, Tip.le.co, pp. 175-264.
- Rota 2004 C. Rota, *I Liguri nel Piacentino. Ritrovamenti nel sito di Pianello Val Tidone (PC)*, tesi di laurea discussa presso l'Università Statale di Milano, anno acc. 2003-2004, rel. Prof.ssa C. Chiaramonte Trerè
- Saronio 2000 P. Saronio, *Un insediamento dell'età del Bronzo finale nell'Appennino piacentino*, in M. Harari, M. Pearce (a cura di), *Il Protovillanoviano al di qua e al di là dell'Appennino*, Como, Ed. New Press, pp. 231-239.

Settia 1980

A. Settia, *L'incidenza del popolamento sulla signoria locale nell'Italia del nord; dal villaggio fortificato al castello deposito*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Colloque International organisé par le Centre National de la recherche scientifique et l'Ecole Française de Rome, Rome 10-13 octobre 1978, Roma, Tipografia S. Pio X.

Zannardi 2004

S. Zannardi, *I Liguri d'altura. I materiali dell'età del bronzo e del ferro da Pianello Val Tidone (PC)*, tesi di laurea discussa presso l'Università Statale di Milano, anno acc. 2003-2004, rel. prof.ssa C. Chiaramonte Trerè.